I turbamenti e le sensazioni inconsce dell'infanzia

da *Vita scritta da esso*, I ***Vittorio Alfieri***

La *Vita scritta da esso*, autobiografia di Vittorio Alfieri (1749-1803) divisa in quattro "epoche" di complessivi sessantun capitoli, è scritta di getto a Parigi, in parte sulla base dei *Giornali*, nei quali lo scrittore aveva annotato gli avvenimenti della sua vita. Nei cinque capitoli dell'*epoca prima* sono narrati episodi di *nove anni di vegetazione*, dalla nascita a quando il poeta si definisce "ingabbiato" nell'Accademia di Torino; nei dieci capitoli dell'*epoca seconda* vengono descritti gli *otto anni di ineducazione*, dall'ingresso nell'Accademia al primo viaggio attraverso l'Italia; i quindici capitoli dell'*epoca terza* offrono il resoconto di un decennio di viaggi e dissipazioni (dal 1766 al 1775); infine, nei trentun capitoli dell'*epoca quarta* Alfieri riferisce il trentennio dedicato alla creazione poetica e agli studi, confortato dal *degno amore* per la contessa d'Albany.
L'autobiografia, pur legata alla letteratura memorialistica in auge nel Settecento, è concepita come una sorta di esame di coscienza, e fortemente ispirata a un nucleo di valori etici, così come le *Vite* di Plutarco: Alfieri ritiene che lo scrittore, impegnato nella conquista della libertà interiore, risponda ad una vera e propria missione. Tuttavia, specialmente nelle prime due epoche, Alfieri sa anche cedere all'incanto della memoria, caratteristica che rende la *Vita scritta da esso* uno dei capolavori della memorialistica moderna. Si veda il passo che segue, tratto dall'*epoca prima*: l'autore vi descrive i turbamenti e le sensazioni inconsce dell'infanzia, un innamoramento puerile di alcune immagini e un tentativo di "suicidio" come espressione di tristezza, di un senso disperato di solitudine e morte, lo stesso che domina le tragedie. È evidente quanto Alfieri abbia posto in queste pagine, riguardanti l'infanzia, il sé adulto e scrittore, ricostruendo a ritroso un percorso esistenziale predestinato al profondo sentire e soffrire.

Dal viso di mia sorella in poi, la quale avea circa nov'anni quando uscì di casa[1], io non aveva più veduto usualmente altro viso di ragazza né di giovine, fuorché certi fraticelli novizi del Carmine[2], che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi loro roccetti[3] assistevano alle diverse funzioni di chiesa. Questi loro visi giovenili, e non dissimili da' visi donneschi[4], aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un di presso quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro, che mi vi aveva già impresso il viso della sorella.

E questo insomma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore, come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo, riflettendovi su; perché di quanto io allora sentissi o facessi nulla affatto sapeva, ed obbediva al puro istinto animale[5]. Ma questo mio innocente amore per que' novizi, giunse tant'oltre, che io sempre pensava ad essi ed alle loro diverse funzioni; ora mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la messa con viso compunto ed angelico, ora coi turiboli incensando l'altare; e tutto assorto in codeste imagini, trascurava i miei studi, ed ogni occupazione, o compagnia mi noiava. Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il maestro, trovatomi solo in camera, cercai ne' due vocabolari latino e italiano l'articolo Frati[6], e cassata in ambedue quella parola, vi scrissi Padri; così credendomi di nobilitare, o che so io d'altro, quei novizietti ch'io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch'io mi volessi. L'aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola Frate, e con rispetto ed amore quella di Padre, erano le sole cagioni per cui m'indussi a correggere quei dizionari; e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna, le nascosi per sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando, né a tal cosa certamente pensando, non se n'avvide poi mai. Chiunque vorrà riflettere alquanto su quest'inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell'uomo[7], non la troverà forse né tanto risibile né tanto puerile, quanto ella pare.

1. *quando uscì di casa*: conformemente all'abitudine dell'epoca, le giovani appartenenti a famiglia nobiliare venivano presto mandate in monastero per esservi istruite.
2. *del Carmine*: della chiesa della Madonna del Carmine.
3. *roccetti*: piccole vesti da frati.
4. *donneschi*: femminili.
5. *puro istinto animale*: Alfieri avverte in sé i primi segni di passionalità.
6. *l'articolo Frati*: il luogo del dizionario dove si spiega o si traduce il vocabolo *Frate*.
7. *rintracciarvi... uomo*: si veda quanto detto nell'*Introduzione* al brano.

Da questi sì fatti effetti amore ignoto intieramente a me stesso, ma pure tanto operante nella mia fantasia, nasceva, per quanto ora credo, quell'umor malinconico, che a poco a poco si insignoriva di me, e dominava poi sempre su tutte le altre qualità d'indole mia. Tra i sette ed ott'anni trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occasionate[8] forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire il maestro, e il servitore, corsi fuori del mio salotto che posto a terreno riusciva in un secondo cortile dove eravi intorno intorno molt'erba. E tosto mi posi a strappare colle mani quanta ne veniva, e ponendomela in bocca a masticarne e ingoiarne quanta più ne poteva, malgrado il sapore ostico ed amarissimo. Io avea sentito dire non so da chi, né come, né quando, che v'era un'erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire; io non avea mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapea quel che il morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore di cui m'era ignota la fonte, mi spinsi avidissimamente a mangiar di quell'erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta. Ma ributtato poi dalla insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell'annesso giardino, dove non veduto da chi che sia mi liberai quasi interamente da tutta l'erba ingoiata, e tornatomene in camera me ne rimasi soletto e tacito con qualche doloruzzo di stomaco e di corpo. Tornò frattanto il maestro, che di nulla si avvide, ed io nulla dissi. Poco dopo si dové andare in tavola, e mia madre vedendomi gli occhi gonfi e rossi, come sogliono rimanere dopo gli sforzi del vomito, domandò, insistendo, e volle assolutamente saper quel che fosse; ed oltre i comandi della madre mi andavano anche sempre più punzecchiando i dolori di corpo, sì ch'io non potea punto mangiare, e parlar non voleva. Onde io sempre duro a tacere[9], ed a vedere di non mi scontorcere, la madre sempre dura ad interrogare e minacciarmi; finalmente osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdicce, che io non avea pensato risciacquarmele, spaventatasi molto, ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell'insolito color delle labbra; m'incalza e sforza a rispondere, finché vinto dal timore e dolore io tutto confesso piangendo. Mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessun altro male ne segue, fuorché per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento all'umor malinconico[10].

da *Vita scritta da esso*, a cura di L. Fassò, in *Vita, Rime, Satire*, Utet, Torino, 1949

8. *occasionate*: provocate.
9. *duro a tacere*: per il bisogno di nascondere la parte più segreta di se stesso e non solo per protervia caratteriale.
10. *pascolo… malinconico*: nutrimento ed esaltazione dell'umor malinconico.

Lavoro sul testo

1. Rispondi per iscritto alle seguenti domande inerenti il passo riportato:
a. Quale immagine dell'amore emerge nella prima parte del brano? (max 10 righe)
b. Come viene descritta la malinconia dell'autore? (max 5 righe)
c. Fai una riflessione sulle descrizioni presenti nel brano, sia fisiche che spirituali. (max 10 righe)
d. Quali sono i primi sintomi del carattere appassionato che Alfieri avverte in sé? (max 10 righe)

2. *Ignoro se è la tenerezza che genera la malinconia o la malinconia che genera la tenerezza; io so che in me l'una non va mai senza l'altra.* Parti da questa frase, desunta da un diario in lingua francese di Alfieri, per tracciare un ritratto dell'artista e dell'uomo. Naturalmente dovrai avvalerti di ricerche ed approfondimenti personali. Dopo aver raccolto le necessarie informazioni, a te il compito di scegliere se esporle in una relazione scritta o orale.

© ISTITUTO ITALIANO EDIZIONI ATLAS